

FATE RUBELLI alla FERN'S SCHOOL



ROSEMARY
E IL DONO DEL CIMITERO
FERN FORGETTABLE RACCONTATA DA PIPER CJ

1

GIUNTI

FATE RIBELLI alla FERN'S SCHOOL

1

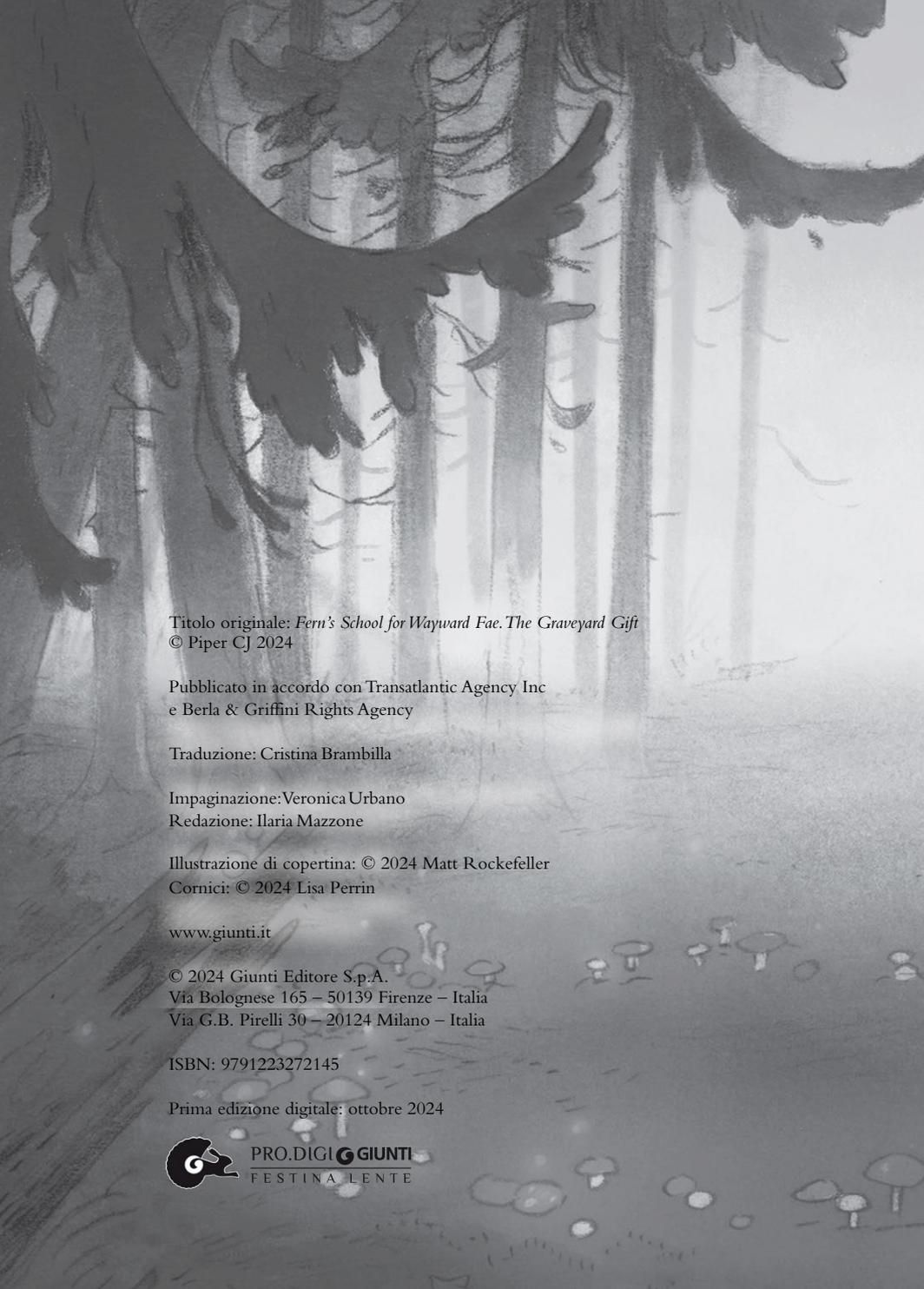
**ROSEMARY
E IL DONO
DEL CIMITERO**

TRADUZIONE DI CRISTINA BRAMBILLA

FERN FORGETTABLE

RACCONTATA DA PIPER CJ

 GIUNTI



Titolo originale: *Fern's School for Wayward Fae. The Graveyard Gift*
© Piper CJ 2024

Pubblicato in accordo con Transatlantic Agency Inc
e Berla & Griffini Rights Agency

Traduzione: Cristina Brambilla

Impaginazione: Veronica Urbano
Redazione: Ilaria Mazzone

Illustrazione di copertina: © 2024 Matt Rockefeller
Cornici: © 2024 Lisa Perrin

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9791223272145

Prima edizione digitale: ottobre 2024

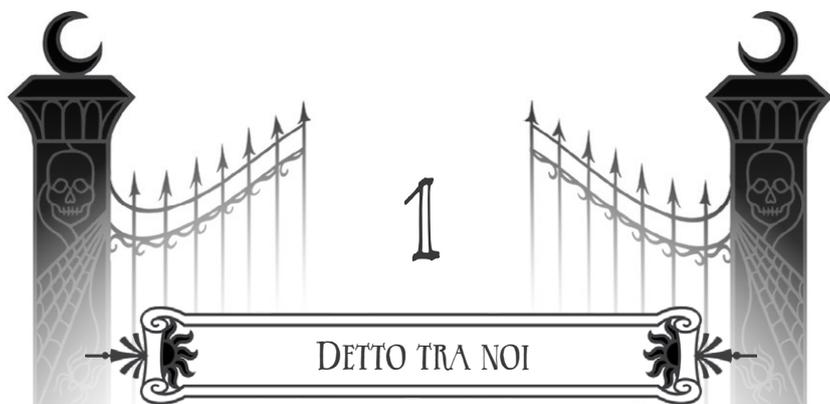


PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE



AL MOSTRO DI LOCH NESS.

TI RESTITUIRÒ LE TUE GEMME
QUANDO CHIEDERAI SCUSA.



Sapete tenere un segreto?

Io no, ma non è colpa mia. Alle creature fatate piace essere dispettose. Non siamo cattive, in effetti, anche se sarebbe un errore considerarci buone. Poche cose nella vita sono così semplici.

Se sei un umano, e io spero tanto che tu lo sia, potresti essere in grado di ascoltare questa storia, chiuderla a chiave da qualche parte e non tirarla fuori mai più. In questo gli esseri umani sono più bravi di quelli fatati. Perlomeno così mi è stato detto. Ma se invece non sei umano, ed è possibile che tu non lo sia, allora non prendertela con me per ciò che sto per dire. Dopotutto, è la mia natura.

Alcuni bambini sono nati convinti d'essere umani, solo per scoprire più tardi che qualcosa di magico frizza e sprizza nelle loro ossa. Dodici anni orsono, uno di loro, una ragazzina

chiamata Rosemary Thorpe, nacque da una madre perfettamente umana nella città di Point Pleasant, West Virginia. Rosemary era una brava studentessa, una buona figlia e un'artista molto talentuosa. A sentire sua madre, era talmente intelligente da cacciarsi nei guai, cosa che Rosemary prendeva sempre come un complimento. La ragazzina aveva capelli color fango, enormi occhi nocciola e una preferenza per i vestiti grigi. Amava collezionare sassi e perdersi nella fitta foresta dietro casa. In compenso detestava i suoni squillanti di computer, televisione e telefono. Nonostante si lavasse i capelli, sbrigasse tutte le faccende, raramente dicesse bugie e fosse sempre educata, Rosemary faceva fatica a tenersi degli amici. Perché, vedete, la maggior parte degli esseri umani non vuole sentirsi dire come morirà.

Rosemary ricevette la sua prima brutta sorpresa all'età di quattro anni, quando informò il postino che non avrebbe dovuto mangiare così in fretta, visto che il suo destino era strozzarsi con il polpettone. In prima elementare fu messa in castigo per aver detto alla maestra che non doveva essere tanto severa con Trevor, perché non sarebbe arrivato a Natale. In terza elementare fu spedita nell'ufficio del preside per aver informato la bibliotecaria che le mensole erano traballanti e che sarebbe andata incontro a una morte tanto

rapida quanto viscida se non fossero state sistemate. La sua prima sospensione arrivò in quinta, quando fece svenire una compagna dopo averle rivelato che i fulmini in effetti possono cadere due volte nello stesso posto e che in entrambi i casi quel posto sarebbe stato la sua testa. Rosemary Thorpe fu definitivamente espulsa in prima media, quando i suoi coetanei presero l'abitudine di sedersi in cerchio attorno a lei durante la ricreazione per conoscere ciascuno la propria triste sorte e ben otto distinti gruppi di genitori presentarono una protesta formale.

L'istruzione parentale era solitaria, ma Rosemary non si lamentò. Le dava la possibilità di scrivere e disegnare sul suo diario e, cosa ancora più importante, di dedicarsi alla sua arte.

La madre di Rosemary, Eleanor Thorpe, era una donna molto gentile dall'espressione perennemente preoccupata. Nonostante fosse abbastanza giovane per essere una madre, sfoggiava quattro rughe profonde sulla fronte, tutte scavate dall'apprensione. Sapeva come sfornare una spettacolare torta al rabarbaro, cantava con grazia e pagava puntualmente tutte le bollette, eppure le sue labbra avevano sempre una piega afflitta. E quando per caso Rosemary dimenticava il diario sul tavolo della cucina, le sopracciglia di Eleanor si avvicinavano, aggiungendo due nuove rughe al conto.

Rosemary aveva capito che la gente non vuole sapere se morirà frittellata contro un autobus molto, molto grande oppure se vivrà ottantotto primavere prima di provare l'emozione di fare sub in compagnia degli squali tigre. Perciò, in alternativa, trascriveva tutto sul suo diario. Era sufficientemente sveglia da sapere come non far arrabbiare le persone e abbastanza intraprendente da trovare il modo di esprimere ciò che vedeva senza turbare sua madre. Spesso accompagnava le sue storie con dei disegni, il che implicava un uso massiccio di pastelli rossi, poi matite colorate e infine acquerelli e colori più delicati. A volte i destini funesti colpivano persone conosciute. Più spesso persone mai viste. A volte disegnava cose carine, tipo unicorni accanto a palazzi rosa, un gruppo di ragazzini al luna park, o amici a spasso in un bosco. Ma quei frammenti della sua immaginazione non conquistavano mai la stessa attenzione delle parti trucidate.

Ed Eleanor, essendo una donna completamente umana, non aveva idea di come considerare il dono della figlia, anche se pensava che magari dei tizi in camice bianco avrebbero potuto aiutare. La casa era avvolta dal tiepido profumo dei biscotti appena sfornati quel ventisette agosto del dodicesimo anno d'età di Rosemary, quando uno psicologo di nome Jeffrey e un'infermiera chiamata Susan – sebbene

non sia importante ricordarsi i nomi – si presentarono alla porta. La mamma promise che avrebbero accompagnato Rosemary in un bel posto, un ospedale piuttosto prestigioso per bambini e adolescenti speciali. Questa clinica residenziale, spiegò Eleanor, offriva lezioni di musica, succo d’arancia e ippoterapia. Tutto quello che Rosemary doveva fare era prendere le sue medicine tre volte al giorno, almeno finché non avesse cominciato a disegnare fiori, panorami e tramonti. Fiori, specificò Eleanor, che non fossero deposti su una qualche tomba.

La nostra storia non comincia con una ragazzina che preparava i bagagli o con i saluti lacrimevoli di Eleanor, e nemmeno con la casa che diventava sempre più piccola mentre Rosemary la osservava dal parabrezza posteriore dell’automobile di Jeffrey. E non comincia nemmeno con la rassicurante musica jazz trasmessa alla radio o con la strada che si snodava veloce, né col mal d’auto provocato dalla guida di qualcuno che cambia corsia troppo spesso.

La storia comincia circa tre ore dopo, quando lo psicologo e l’infermiera – che potrebbero essere delle brave persone come no – accostarono sul bordo dell’autostrada per tirare fuori tre cheeseburger, una confezione di patatine fritte e un frullato alla fragola. Fu allora che Susan si voltò

per scoprire che il sedile posteriore era deserto. E sebbene non avessero fatto soste e la ragazzina non avesse potuto andare da nessuna parte, non c'erano dubbi che Rosemary Thorpe fosse sparita.

Il volantino con la faccia di Rosemary si unì a quelli degli altri ragazzi scomparsi che decorano le stazioni di polizia di mezzo mondo. Naturalmente lo psicologo Jeffrey e l'infermiera Susan furono licenziati, perché non si dà molto credito a chi si perde una ragazzina per strada. Ed Eleanor, nonostante fosse una donna davvero gentile, avrebbe tenuto nascosto per sempre il sollievo che una piccola parte di lei provava nel non essere più responsabile per una figlia che pensava così spesso alla morte.

Perché vedete, Rosemary Thorpe era in parte umana. Ma in parte era qualcos'altro.

Così adesso sapete come siamo arrivati alla Scuola per Fate Ribelli.

Suppongo possiate chiamarmi Fern, anche se questo non è il mio nome. Il resto si può serenamente dimenticare e comunque questa storia non parla di me. Siccome però sarò io a raccontarla, penso che chiamerò questo collegio Fern's School. Forse lo sapete già, forse no, ma quando racconti un segreto puoi cambiare tutti i dettagli che vuoi.

Se la direttrice sapesse che mi sto prendendo il merito della scuola che ha fondato, ne sarebbe piuttosto scontenta. Io però non corro rischi, di questo sono abbastanza sicura. Per contraddirmi dovrebbe confessare al mondo d'essere responsabile della scuola. E questa è una cosa che non farebbe mai, essendo un segreto.

Finora, perlomeno.



Per avvisarla che era ora di mangiare qualcosa, lo stomaco di Rosemary lanciò un penoso, gorgogliante lamento.

«Non preoccuparti, Rosemary». Susan si voltò per guardare oltre la spalla e le sorrise. «Accosteremo alla prima piazzola e ti daremo un panino».

Rosemary sapeva che sarebbe stato educato sorridere all'infermiera, ma non ne aveva granché voglia. Perciò continuò a fissare fuori dal finestrino, lo sguardo perso sui pini della Virginia, sul sottobosco e sul traffico che proveniva in direzione opposta. Era troppo addolorata per piangere, troppo arrabbiata per reagire e troppo intelligente per perdere tempo sui perché e percome.

Perché lei li conosceva già. E non era giusto.

Non era giusto che le fossero serviti alcuni anni per ca-

pire caratteristiche e aspettative delle persone, ma una volta imparato a tenere la bocca chiusa e smesso di annunciare la loro morte, le cose avrebbero dovuto sistemarsi. Eppure sua madre aveva scelto di mandarla via, nonostante si fosse comportata sempre bene e avesse cercato con tutte le proprie forze d'essere normale.

Perciò a questo punto preferiva restare a guardare come gli alberi si trasformavano in macchie di colore dietro il finestrino, immaginando d'essere libera, forte e capace di correre molto, molto veloce accanto all'automobile. Avrebbe allo stesso modo ignorato anche Susan, se la donna non avesse detto qualcos'altro.

“Cosa?” era quello che Rosemary intendeva chiedere. Aprì la bocca per formulare la domanda, ma le parole restarono bloccate in gola quando si rese conto che lei, Susan e Jeffrey non erano più i soli occupanti dell'abitacolo.

Aveva sentito la voce della donna, ma Susan non si era voltata. Di fatto, l'infermiera non aveva nemmeno fiato. Gli alberi non erano più delle macchie verdi e marroni. Erano tronchi alti e ben definiti, con foglie perfettamente immobili. Le automobili in strada erano ferme, come congelate. Accanto a lei sedeva qualcuno mai visto prima e,

fatto ancor più significativo, che non apparteneva affatto a questo mondo.

«Bel trucchetto, vero?» disse la donna. O, per meglio dire, quella che Rosemary pensò fosse una donna. Poteva avere quindici come quarantacinque anni. C'era qualcosa, nel suo viso, che rendeva impossibile capire se si trattasse di un'adulta o di una ragazzina. Portava i capelli rossi acconciati in una serie di trecce spettacolari e una generosa spruzzata di lentiggini le ricopriva naso e guance. E sebbene si trattasse di una giornata perfettamente calda e asciutta, di colpo l'automobile profumava di terra bagnata, come dopo un temporale.

«Hai fermato il tempo» disse Rosemary, la voce ridotta a un sussurro.

La straniera sorrise come se fosse molto soddisfatta di sé.

«Oppure... mi sono addormentata. È andata così, giusto?»

«Oh». La donna sporse il labbro inferiore. Stava mettendo il broncio, ma per scherzo. «Temo che l'intera faccenda sia un po' più... grandiosa di così».

Non c'era più un filo d'aria nei polmoni di Rosemary quando chiese: «Chi sei?».

L'espressione della donna si addolcì. «Puoi chiamarmi Fern. E ho qualcosa d'importante da chiederti».

Probabilmente Fern si aspettava una reazione da parte di Rosemary, la cui vista però sfrecciava da un dettaglio congelato all'altro nel tentativo di dare un senso a quanto stava accadendo. Jeffrey ancora non aveva battuto ciglio. Le auto erano rimaste bloccate al proprio posto. Era come se esistessero solo due persone al mondo in grado di parlare, muoversi o...

«Che cosa sta succedendo?»

«È una decisione» rispose Fern facendole l'occhiolino. Tamburellò con il dito sul mento, quindi lo usò per indicare Rosemary. «Sono qui per chiederti se vuoi andare con... Ma chi sono poi? Oh, giusto, stanno per accompagnarti in una specie di ospedale. Non so se buono o cattivo».

Rosemary scosse la testa così in fretta da farsi venire un capogiro. «No» disse.

«Lasciami finire» continuò Fern. «Tutti abbiamo una scelta».

«No» ripeté Rosemary. Stava pensando agli ospedali, alle luci accecanti, ai cuscini colorati, agli adulti dall'espressione seria nei loro camici bianchi. Stava pensando a sua madre che la salutava dal portico. Stava pensando a cosa si lasciava alle

spalle e con assoluta certezza seppe una cosa. «Non voglio andare con loro».

Fern si accigliò mentre guardava un punto fra lo psicologo, l'infermiera e la ragazzina. «A qualunque costo?»

«A qualunque costo».



Il caldo di fine agosto, l'automobile, Jeffrey lo psicologo e Susan l'infermiera erano spariti.

Al loro posto c'era un turbine vorticoso e violento in cui non si distingueva il sopra dal sotto.

Era come se fosse stata afferrata per il retro della maglietta e scaraventata a terra. Mentre tutto vorticava, Rosemary chiuse gli occhi. Le si ribaltò lo stomaco. Gemette quando alcuni sassolini le morsero i palmi e le ginocchia. Sbandando, atterrò sul terreno e lottò per riprendere fiato. L'aria frizzante le fece male ai polmoni come se, aspettandosi una boccata d'aria estiva, avesse respirato il gelo dell'inverno. Si strinse nelle braccia e si guardò attorno.

Muschio. Radici. Terriccio. Piedi. Non era inverno. Ma non era nemmeno estate. Fermi un attimo. Piedi? Di chi erano quei piedi?

Sollevò la testa per mettere a fuoco un uomo dall'aria vagamente annoiata le cui guance giovanili e cicciotte rendevano molto difficile stabilire un'età. Un po' come la donna lentiginosa che si era ritrovata in macchina, anche questo nuovo arrivato poteva avere quindici come quarantacinque anni, per quel che ne sapeva. Il tizio infilò le mani in tasca e sollevò un sopracciglio come se si aspettasse qualcosa. A differenza dello psicologo, che indossava un camice bianco sopra il collo peloso, quest'uomo aveva la pelle abbronzata; portava i capelli scuri pettinati all'indietro e una camicia di flanella rossa molto più adatta a tagliare legna che ad accogliere bambini in un ospedale.

«Ce la fai a metterti in piedi da sola?» chiese. «O devo chiamare qualcuno?»

Rosemary non riusciva a capire se la seconda parte della frase suonasse come una domanda o una minaccia.

Stava sognando. Per forza. Di sicuro si era addormentata mentre aspettava il suo cheeseburger scivolando in un sogno che non aveva senso o spiegazione.

Lentamente si tirò su, spostando il peso prima sulle ginocchia, quindi dondolandosi sui talloni prima di immergersi del tutto nell'ambiente circostante. Ogni albero era nodoso, contorto e piegato in angoli bizzarri mentre i rami si allunga-

vano verso il cielo. Il muschio sembrava aggrapparsi ad alcuni di essi, mentre da altri pendevano brandelli di licheni. Fra un tronco e l'altro c'era solo uno spazio misterioso, limpido e vuoto per chilometri in tutte le direzioni. Ma più vicino c'era qualcosa...

Di fronte a lei spuntavano funghi rossi punteggiati di bianco. Uno, poi tre, cinque, dieci... mentre si voltava lentamente, Rosemary si rese conto che ne spuntavano più di quanti riuscisse a contarne. Lei e il tizio sconosciuto si trovavano proprio nel mezzo.

«Chi sei?» gracchiò Rosemary. La sua voce era così rauca che per la sorpresa sbatté le palpebre. Era la seconda volta nel giro di dieci minuti che rivolgeva quella domanda. «Che succede? E che fine ha fatto l'altra tizia? Fern?»

«Io sono Dante» rispose l'uomo. Le porse la mano. Rosemary posò le dita sul palmo calloso dell'uomo che la stava aiutando a mettersi in piedi. Dante disse: «E non rivedrai più Fern. Lo spero, almeno, sempre che non ci siano consegne fuori programma». Dopodiché, parlando più a se stesso che ad altri, brontolò: «Non avremmo nemmeno dovuto prendere te. Il mondo sta cadendo a pezzi e lei avrebbe dovuto sapere che non c'è momento peggiore per accogliere un nuovo studente».

Rosemary era senza parole. Tutto il suo mondo era andato a gambe all'aria e il contenuto sparpagliato al suolo in questa strana foresta. Per cominciare, era nata in un mondo dove chiunque la faceva sentire fuori posto. Poi sua madre l'aveva spedita via. Successivamente una tizia dai capelli rossi aveva fermato il tempo per poi scagliarla in mezzo a questi alberi. E adesso un misterioso quanto scorbutico sconosciuto le stava dicendo che non avrebbe dovuto trovarsi lì. Fece un profondo respiro come per prepararsi a una qualche replica, ma non trovò niente da dire. Forse era incappata in qualcosa che non avrebbe dovuto fare. Forse questa specie di taglialegna sperava che facesse dietro-front e trovasse da sola il modo di tornare sull'autostrada che attraversava il West Virginia.

Però lei pensava davvero quello che aveva detto alla donna dai capelli rossi, sul sedile dell'automobile di Jeffrey. Non sarebbe andata in quell'ospedale. A qualunque costo.

L'uomo chiamato Dante si mise a braccia conserte. C'era qualcosa di familiare e rassicurante in quel gesto. Rosemary non avrebbe saputo come spiegarlo, ma quella scontrosità la confortava, quasi avesse incontrato il nonno brontolone di qualcuno prima che avesse avuto il tempo di diventare vecchio e rugoso.

«Ci aspetta un lungo viaggio e non mi va di passare nel Bosco Sperso più tempo dello stretto necessario» le annunciò. «Riesci a camminare?»

Rosemary esitò, muovendosi a disagio. «Ma io non ti conosco».

L'uomo si lasciò sfuggire un verso impaziente. «Puoi farti accompagnare a scuola da me, oppure tentare la sorte nel bosco. Io comunque vado da questa parte. Decidi tu».

Dopodiché si mise in marcia senza aspettare una risposta. Rosemary valutò rapidamente le opzioni. Non avrebbe dovuto seguire uno sconosciuto. Non avrebbe dovuto stare da sola in compagnia di gente adulta. Non avrebbe nemmeno dovuto accettare la fuga proposta da una strana rossa, ma la vita era piena di cose che non si dovrebbero fare.

Accelerò il passo per raggiungere Dante, non foss'altro perché non aveva alternative. Lui lanciò una rapida occhiata dietro le spalle per controllare che lo stesse seguendo. «E i miei bagagli?» chiese lei.

Lui annuì con noncuranza. «Nichel se ne sarà già occupato. Credo che a quest'ora saranno già nella tua stanza. Non avrà toccato niente a meno che tu non ci abbia infilato dentro qualche liquore...» Poi ridacchiò prima di aggiungere: «No, no. Sei una ragazzina, non una delinquente. Almeno

spero». Si voltò e prese ad allontanarsi dall'enorme cerchio formato dai funghi.

Rosemary deglutì. «Non ho mai infranto la legge» disse. Anche se non era del tutto vero. Una volta era uscita dal supermercato stringendo in mano un pacchetto di chewing-gum senza che la mamma se ne accorgesse. E sua madre le aveva detto che accendere la lucina nell'abitacolo dell'auto di notte era illegale, ma Rosemary l'aveva fatto lo stesso, una volta o due, quando aveva cercato di leggere dopo il tramonto.

«Forse un po' troppo rigida» mormorò Dante senza voltarsi.

Ogni passo veniva attutito dal terreno spugnoso. Camminarono in silenzio. E camminarono. E camminarono. Rosemary non poteva sapere da quanto tempo stesse seguendo l'uomo prima di rendersi conto che non aveva sentito neanche un uccello cinguettare, una foglia frusciare e nemmeno un singolo insetto ronzare. Il vuoto inquietante che si apriva fra un albero e l'altro le faceva rizzare i peli sulla nuca. Nessun rumore di rami spezzati. Zero suoni. Niente.

«Mi dispiace» disse Rosemary. Non era la prima volta che un adulto la faceva sentire un peso, ma la sensazione non era diventata più sopportabile. Rimuginò sulle sue scuse

ancora un istante prima di aggiungere: «Ma se questo è un sogno, non dovrebbe succedere qualcosa?».

L'uomo si fermò così di colpo che per poco Rosemary non gli finì addosso. La sua impazienza si trasformò in qualcosa di molto simile all'irritazione mentre diceva: «Stammi a sentire. Ho avuto 952 incarichi. Di questi, solo quattro sono morti e la maggior parte degli altri sono fuori di prigione. Faccio bene il mio lavoro. Ma è lavoro, e comincia adesso».

Rosemary sbiancò, poi fece un mezzo passo indietro. «Ma di che lavoro parli?»

Dante sbatté le palpebre. «Cosa ti ha raccontato tuo padre?»

«Io non ho un padre» rispose Rosemary. Nessuno le chiedeva di suo padre da anni, ormai. C'era stato un tempo in cui aveva chiesto notizie a sua madre, ma lei trovava quella curiosità talmente fastidiosa! Le ripeteva che l'unica famiglia di cui avevano bisogno erano loro due. Quindi alla fine Rosemary si era stancata di indagare. Non aveva smesso di farsi domande, però.

L'uomo stava per alzare gli occhi al cielo, ma si bloccò a metà dell'azione. Quando tornò a guardare Rosemary, sembrava irrigidito, in qualche modo. «Okay, quindi forse

tuo padre non si è rivelato. Non mi era stata fornita quest'informazione. Ma le tue visioni... i tuoi sogni... che cosa dicevano? Nessun indizio da parte sua?»

Quest'uomo, Dante, le stava forse chiedendo se lei avesse sognato il padre che non aveva mai conosciuto? No, non c'erano mai stati sogni, solo pensieri speranzosi. Rosemary aveva immaginato che suo padre fosse un agente dell'FBI sotto copertura, la cui identità era troppo segreta per poter essere divulgata. Oppure un famoso musicista sempre in tournée, o un eroe morto in un tragico incidente mentre tentava di salvare cuccioli o orfani o il presidente degli Stati Uniti. La verità era che non aveva la più pallida idea di chi fosse davvero suo padre. E adesso, mentre guardava Dante, non esisteva risposta, scherzo o bugia che potesse riempire quello scomodo silenzio che si era creato fra di loro.

«Devi per forza avere una qualche idea su chi sei» la incalzò.

Rosemary socchiuse le labbra. Il silenzio nel bosco cominciava a diventare soffocante.

«D'accordo. Bene. 952 incarichi, di cui sei sono stati una tabula rasa totale. Sette adesso. E io li ho odiati tutti quanti».

Rosemary fece per sollevare un dito e chiedere, protestare, farsi sentire in qualche modo, ma non ebbe l'occasione.

Dante picchiò le nocche contro l'albero più vicino, dopodiché mise le dita su un nodo ruvido, dotato di un profondo squarcio proprio nel centro.

Una voce vecchia come il tempo crepitò in quello che poteva essere una specie di linguaggio. Il suono proveniva da ovunque e da nessun luogo mentre raschiava: «Parola d'ordine?».

Con la stessa sicurezza un po' annoiata che non l'aveva mai abbandonato da che s'erano incontrati, Dante rispose: «Voltastomaco».

E quando l'albero rispose, non fu il tronco a spalancarsi. Fu tutto il mondo che li circondava.